Tre mesi di trattative

Mosca e Pechino di fronte

I riservatissimi colloqui nella capitale cinese - I «terzi» non stanno a guardare - Nessuno si illude su un facile e rapido accordo, ma è lecito sperare che la strada della trattativa non sia totalmente sbarrata

II

Sono ormai più di tre mesi che si svolgono a Pechino i negoziati cino-sovietici cui aveva aperto la strada l'incontro fra Kossighin e Ciu En-lai. Sul loro contenuto regna ufficialmente il mistero più assoluto. A malapena sono state pubblicate all'inizio poche righe di comunicato per dire che gli incontri si erano aperti. Di tanto in tanto appaiono sulla stampa occidentale informazioni vaghe che attribuiscono a non meglio precisate «fonti diplomatiche» di Mosca o di Pechino indiscrezioni da cui risulta una quasi completa sterilità delle trattative. Qualche giornale lascia intendere che l'origine di quelle voci potrebbe trovarsi in circoli «vicini» ad ambienti ufficiali sovietici. D'altra parte si segnalano — ancor più di rado — informazioni di un giornale cinese di Hong Kong di «ispirazione» maoista che pure parla dei negoziati come di qualcosa rimasto sinora assolutamente infruttuoso, cercando tuttavia di scagionare Pechino di ogni responsabilità per ciò che accade. Questo è tutto ciò che si sa. Poco, ovviamente, per trarre qualche conclusione.

L'atmosfera resta molto tesa. Anche sulla stampa di Mosca, dove in un primo momento le polemiche erano state unilateralmente sospese, adesso le critiche sono ricominciate. Eppure, nonostante le evidenti difficoltà e l'asprezza delle reciproche posizioni, i negoziati continuano. Chi segue con più attenzione queste vicende ne ha dedotto che almeno per il momento entrambe le parti sono interessate a non rompere il contatto ristabilito dopo un periodo di profonda inimicizia. Questo però non si cancella facilmente. Resta da una parte e dall'altra tutta la diffidenza che si è accumulata negli ultimi anni. Ciò che si scrive sia a Pechino che a Mosca dimostra che essa non si è affatto dissipata. L'uno e l'altro paese si considerano minacciati. Quindi ognuno prende le misure che gli sembrano indicate per far fronte a un possibile pericolo. Ora, anche queste misure hanno un loro peso e una loro presenza nella sala dove si incontrano alla testa delle rispettive delegazioni il sovietico Kusnietzov e il cinese Ciao Kuan-hua.

Di che cosa si stia esattamente discutendo in quella stanza nessuna delle due parti sinora ha voluto dirlo. Alcuni giornali, e non di minori, in Occidente hanno asserito che non si sarebbe raggiunto neppure un accordo preciso sull'ordine del giorno. Evidentemente non si tratta di una questione puramente formale. Non si resta per tre mesi in colloqui del tutto segreti per affrontare solo questioni di procedura.

Oggetto dei negoziati ufficialmente sono le questioni di frontiera. Su questo punto si conoscono solo le posizioni di partenza delle due parti. Per i sovietici il problema è pressoché inesistente, le frontiere dovendo restare sostanzialmente quelle che sono con eventuali ritocchi di minore importanza. I cinesi hanno dato con diversi atteggiamenti la netta sensazione di rivendicare territori sovietici molto vasti. A partire dal nono congresso dell'aprile scorso essi hanno però ridimensionato questa loro posizione, riprendendo posizioni già espresse nel 1964. La frontiera, secondo loro, è stata fissata in un lontano passato con «trattati ineguali», tuttavia accettano di riconoscerla purché essa venga stabilita con un nuovo trattato. I sovietici non vedono la necessità di questo nuovo documento. Non si sa se nel corso dei negoziati vi sia stata una qualsiasi evoluzione di tali posizioni. In apparenza tuttavia esse non si direbbero così distanti da rendere impossibile un accordo.

Ma si tratta solo di frontiere? I rapporti fra i due paesi non sono fatti solo di questioni di confine, per quanto importanti queste possano essere. Attraverso un decennio di progressiva rottura essi hanno assunto un carattere ben più complicato. Basta un accordo sulle frontiere a ristabilire un minimo di fiducia e di collaborazione, quale è necessario fra due grandi paesi così vicini l'uno all'altro? E se questa fiducia non viene ristabilita, quale valore può avere un accordo — di per se pur così necessario ed importante — sullo *status quo* territoriale? Tali questioni stanno inevitabilmente sullo sfondo dei negoziati e ne complicano probabilmente lo sviluppo.

Il reciproco atteggiamento dei due paesi non è fatto in questo momento solo delle riservatissime trattative in corso a Pechino. Da quando queste sono cominciate la propaganda interna cinese non ha mai cessato di dichiarare che il paese doveva essere pronto anche «alla guerra». Né si tratta solo di propaganda. Tutti i testimoni sono concordi nel dire che si compiono preparativi reali quali esercitazioni di difesa contraerea, sfollamento delle città, costruzioni di trincee e rifugi, costituzione di scorte. Sono questi preparativi che la stampa sovietica ha denunciato come una manifestazione di «isteria», che avrebbe soprattutto un obiettivo interno, quello cioè di saldare il paese attorno alla direzione maoista, tuttora divisa e vacillante. I cinesi, da parte loro, non nascondono quei preparativi, ma li presentano come una risposta preventiva ad una minaccia che peserebbe su di loro, quasi un preannuncio di quell'«oceano della guerra di popolo» in cui dovrebbe «affogare» chi eventualmente muovesse guerra alla Cina.

Anche di questo è fatto lo sfondo su cui si conducono i negoziati. Sono chiari i pericoli che esso presenta. Certo, ogni difficile negoziato si accompagna — se non sempre, almeno spesso — con manifestazioni di tensione. Ma fino a quando questa può prolungarsi senza conseguenze più gravi? Occorre sempre tenere presente che i due paesi hanno in comune, prima ancora delle loro rivoluzioni che si richiamano alla stessa matrice ideale, anche migliaia di miglia di confini terrestri. Su questa lunga linea entrambi sono portati a tenersi all'erta. Per l'uno come per l'altro tale drammatica contrapposizione si aggiunge a quella che costringe ambedue i paesi a stare in guardia nei confronti dei paesi capitalistici, che da due decenni si sono contrapposti a sovietici e cinesi con minacce o con pressioni militari. Tutto ciò costa agli uni e agli altri un grande spreco di mezzi, di risorse, di preziose energie.

Beninteso i «terzi» non stanno a guardare. Certo in apparenza l'Occidente capitalistico assiste impassibile e neutrale al drammatico contrasto. In realtà soffia sul fuoco. La stampa dell'ovest parla di un possibile scontro armato e sottolinea soprattutto il rapporto di forze militari fra i due paesi che tutti sanno essere a netto vantaggio dei sovietici. Ma non si accontenta di fare questo. Da parte americana per esempio si ha da a far circolare indiscrezioni (mai ovviamente attribuite ai circoli dirigenti di Washington, ma sempre di tono autorevole) per far sospettare a Mosca un possibile accordo degli Stati Uniti con Pechino e viceversa. Ecco una citazione tratta da una rivista — *U.S. News and World Report* — che è una delle più legate ai circoli imperialistici americani: «La speranza cinese e che gli accenni a un accordo fra Pechino e l'America creino il panico in Russia e costringa il Cremlino a rinunciare alle trattative sulle armi con gli Stati Uniti. Il più grande timore di Pechino è un accordo sovietico-americano sul modo di trattare il "problema cinese"». Così Nixon spera di ottenere concessioni da una parte e dall'altra.

L'incontro fra Kossighin e Ciu En-lai dell'autunno scorso aveva suscitato una cauta speranza che i due paesi intendessero gradualmente di sinnescare questa pericolosa situazione. Naturalmente nessuno si era illuso allora né si illude adesso sulla possibilità di un facile e rapido accordo. La strada è certo difficile ed irta di ostacoli. Ma è lecito sperare che essa non sia totalmente sbarrata. È auspicabile invece che in fin dei conti proprio su questa strada si facciano i necessari progressi.

Giuseppe Boffa

I MOLTI PERCHÉ DELLE COMUNISTE DEGLI ANNI '70

La duplice oppressione della donna

Lenin e l'emancipazione - I discorsi di Bufalini e Camilla Ravera alla Conferenza femminile: non una distaccata celebrazione ma veri interventi in un appassionato dibattito - I «germi del comunismo» - Alla disgregazione della famiglia contrapponiamo una socialità nuova - I tabù del sesso - Trascinare le masse nella politica

Un pubblico che è composto soprattutto di ragazze. Sono lavoratrici e studentesse, studentesse lavoratrici. Le nuove compagne che alla V conferenza delle donne comuniste hanno fatto sentire alta la loro voce, le loro idee, il consenso come la polemica. C'è Annamaria Del Grande — operaia alla Siemens dell'Aquila — ha capovolto la tradizione convincendo suo padre ad iscriversi al partito. C'è Caterina Masini, studentessa di Certaldo, che accomuna maliziosamente la «delega» politica affidata dalla donna al marito a quella che il compagno iscritto da all'attivista. C'è la ragazza veneta che ha parlato in commissione dei rigidi ruoli femminili e maschili imposti dalla società come di «gabbie culturali». C'è la diciassettenne Daniela Coppini di Firenze «Lavoro e studio» — dice poi polemizza con il linguaggio di partito quando è logorato dall'uso si scaglia contro «i nostri luoghi comuni». C'è la giovanissima professoressa di Lamezia Terme (Catanzaro) Graziella Riga che ha tratto dall'incontro con le compagne del Nord «un incoraggiamento al lavoro politico nel Sud» e che afferma «Le donne non devono essere una parte del partito ma il partito».

Questo è il clima di prolungamento di un acceso dibattito (160 interventi alla tribuna) in cui Paolo Bufalini della direzione del PCI e Camilla Ravera parlano sul tema «Lenin e l'emancipazione della donna». Anche per questo non è una conferenza come non è una distaccata celebrazione. «Se vi è stato mai un pensiero cui ripugna ogni forma di imbalsamazione — introduce Bufalini — questo è il pensiero di Lenin». Tutto il suo discorso ha quindi l'impostazione di un continuo raffronto tra passato e presente tra le idee «aperte» del grande rivoluzionario e la situazione del mondo e dell'Italia oggi, tra l'analisi ideologica e quella politica. Diventa una risposta a molti *perché* delle comuniste degli anni 70 ed è seguito con tensione dalle battagliere militanti della nuova generazione.

Gli immancabili «lodatori del buon tempo antico» dicono che la società è in disfacimento, che la condizione delle donne è più che mai spaventosa, che i giovani si abbandonano all'anarchia. Lenin non fu — e non lo siamo noi — tra coloro che credono che tutto vada male, ma non fu neppure tra quelli che credono in una evoluzione progressiva spontanea fatale dell'umanità. Egli ha insistito sulla drammaticità di ogni situazione storica da cui è sempre possibile che si esca per vie e in direzioni opposte. Non vi è situazione — insegnava Lenin — dalla quale la borghesia non possa uscire conservando il proprio potere se il proletariato non glielo impedisce.

In questa visione della storia incentrata sul rapporto dialettico tra situazione oggettiva e iniziativa rivoluzionaria sta la chiave della personalità di Lenin, della sua lucida e implacabile volontà di capo rivoluzionario. Da qui gli traeva anche la sua carica di ottimismo. Il capitalismo raggiunta la fase dei monopoli e dell'imperialismo genera oppressione e guerre e un meccanismo da spezzare ma la civiltà nuova deve può sorgere per contraddizioni, antitesi, rotture dal grembo stesso del capitalismo. La questione femminile mette in luce tale processo dialettico oggettivo. Nel 1899 Lenin parlando delle spaventose condizioni delle donne e dei ragazzi in fabbrica giudicava nonostante tutto un *fenomeno progressivo* la loro entrata nella produzione, un momento superiore «alla immobilità patriarcale dei rapporti precapitalisti». Indicava la via dell'impegno per migliorare il lavoro, non per interdirlo. La *specificità* della questione femminile veniva poi inquadrata con illuminante chiarezza. «In regime capitalista — diceva Lenin — la metà del genere umano formata dalle donne subisce una *duplice* oppressione. L'operaia e la contadina sono oppresse dal capitale e per di più persino nelle repubbliche borghesi più democratiche permane in primo luogo l'ineguaglianza giuridica e in secondo luogo — e questa è la questione capitale — esse subiscono la schiavitù domestica, sono schiave della casa». La doppia oppressione, quella dello sfruttamento uguale per uomini e per donne nella società divisa in classi e quella della disuguaglianza presente nella organizzazione di classe voluta dal capitalismo. È per questa verità che si appiattisce l'azione rivoluzionaria se la questione femminile è vista solo in uno dei suoi aspetti, se la si riduce alla questione operaia.

Un'analisi attuale — ribadisce Bufalini — valida anche nelle condizioni più avanzate ma pur sempre di disuguaglianza in cui si muovono oggi le masse femminili. Queste partendo da rivendicazioni specifiche democratiche su problemi che la borghesia è incapace di risolvere nella loro totalità spostano su un piano più avanzato la loro condizione umana. È pur essendo vero che non basta l'uguaglianza di diritti e che ogni legge sarebbe in parte vana se non si rovescia il potere della borghesia e anche vero che nell'esperienza della lotta le donne prendono coscienza della necessità di mutare alle radici i rapporti sociali. Ecco come la lotta per la democrazia si intreccia alla lotta per il socialismo. Questo nesso stretto si esprime chiaramente in Lenin sia a proposito della questione femminile che a proposito di un'altra questione democratica, quella della nazionalità. In polemica con Rosa Luxemburg egli scrive: «Tanto più realizziamo l'unità delle nazioni quanto più affermiamo il diritto all'autodecisione dei popoli, nel senso che conquistiamo l'unità statale non sulla base della coercizione bensì sulla base del consenso». L'insegnamento di Lenin è stato decisivo — dice Bufalini — per l'elaborazione originale della nostra strategia per la via italiana al socialismo. Il PCI è diventato il più grande partito democratico e nazionale del Paese in quanto internazionalismo e carattere nazionale sono in rapporto inscindibile di un'unica realtà.

Collocata l'emancipazione nella prospettiva democratica e socialista, Lenin punta con concretezza e umanità su rivendicazioni immediate: il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'igiene in fabbrica, le leggi per la parità. E individua nei servizi sociali la chiave tra le esigenze della produzione e la liberazione dalla schiavitù domestica il nodo da sciogliere sia per l'emancipazione che per la nuova società e la nuova famiglia. I nidi, i giardini d'infanzia, le mense, i servizi pubblici li chiama i «germi del comunismo», in grado di annullare la secolare disuguaglianza. Il compagno Bufalini riafferma la attualità di questa indicazione anche per la nostra lotta oggi affinché alle conquiste salariali e di potere dei lavoratori si aggiungano le conquiste di riforme, lo sviluppo della democrazia diretta che sostenga le istituzioni rappresentative. La necessità sgorga dallo stesso sviluppo capitalistico. Alla disgregazione dell'uomo e della famiglia contrapponiamo una socialità nuova ai consumi individuali, il consumo sociale, una diversa gerarchia dei valori. La richiesta dalla fabbrica si dilata in tutta la società, propone una razionalità nuova, assume il respiro di tutte le lotte di emancipazione e di libertà. È così che la classe operaia supera il corporativismo e i limiti della socialdemocrazia realizzandosi come forza rivoluzionaria.

Nell'ambito di questa coerente e complessa struttura di pensiero anche la famiglia trova una sua collocazione e anche l'amore e il sesso. Polemizzando con la famosa teoria secondo la quale nel comunismo soddisfare l'istinto sessuale sarebbe semplice e insignificante quanto bere un bicchier d'acqua, a Clara Zetkin Lenin dice di considerarla «non marxista e antisociale per giunta». E continua: «Nella vita sessuale si manifesta non solo ciò che noi deriviamo dalla natura ma anche il grado di cultura raggiunto». Una constatazione che non autorizza certamente ad interpretazioni moralistiche ma è piuttosto ancora una volta un richiamo alla dialettica. Il sesso isolato dal contesto storico è pura natura mentre l'uomo vi si deve realizzare come uomo e [illegible] come natura. In Italia — prosegue Bufalini — la rottura dei tabù sessuali è stato l'inizio di un processo liberatore contro la società che degrada la donna a oggetto e che mercifica il sesso. Ma perché un moto rivoluzionario effettivo e autonomo nel campo del costume dis[truttivo] e costruttivo insieme — s'imponga occorre lavorare per una società di liberi e di uguali dove *uguali* siano anche le donne. Su questo punto Lenin non esita a criticare gli stessi comunisti: «Gratta un comunista e [illegible] lo stesso» [illegible] — aggiunge — dove è grattare il loro punto sensibile, la loro concezione della donna».

Il pubblico giovane apprezza tutti i motivi di riflessione offerti dall'oratore, il dialettico confronto tra passato e presente, la polemica anche l'autocritica. E poi si alza in piedi a salutare Camilla Ravera, una compagna che è giovane — dice una ragazza — perché la sua mente ha respinto la vecchiaia degli schemi. Parole semplici e vivenza delle idee. La Ravera ricorda Lenin vivo, le difficoltà del primo stato socialista, la rottura con la tradizione delle donne sovietiche. Ricorda la nascita della prima sezione femminile internazionale nel 19 a Mosca che pose il problema dell'emancipazione e del lavoro specifico. È la pubblicazione del periodico «La comunista» in quattro lingue mentre in Italia sorgeva «Compagna». A Torino con Gramsci ella preparava il piano di studi per collegare le immediate rivendicazioni femminili con il discorso politico generale.

Al congresso del 22, la prima riunione nazionale delle donne comuniste «molto modesta a paragone di oggi» dice Camilla — «Arrivarono a Roma gruppetti dal Nord e dal centro *una* compagna da Napoli. Gramsci presiedeva, passeggiando tra noi, sollecitando tutte a parlare e a tradurre in termini italiani, cioè aderenti alla nostra realtà, l'insegnamento di Lenin. Si dovevano o no creare organismi per il lavoro specifico tra le donne? Ci fu una vivace discussione, prevalse la tesi affermativa delle torinesi. Gramsci ci invitò a continuare ma decise di portare il dibattito in tutto il partito. Nel 22 "Compagna" fu sospeso, divenne clandestino e poi nel 25-26 semi-legale. Fu una situazione difficile. Il collegamento con operaie e contadine che approfondivano i temi dell'emancipazione. Sfogliando i vecchi numeri si vedono enunciati i principi ancora alla base della nostra battaglia dal diritto al lavoro al valore sociale della maternità».

«Quanti straordinari mutamenti da allora — dice la Ravera — nel mondo, nel Paese e nella stessa condizione delle donne. Quante conquiste ottenute dalla parità [illegible] nel lavoro a quella [illegible] raggiungendo nella famiglia. Ma noi con Lenin riconosciamo che [illegible] e la legge non è uguaglianza nella vita. La lotta è aperta. Il nostro compito è aumentare il numero delle militanti comuniste. E creare un grande movimento di massa delle donne che abbiamo visto nell'autunno caldo orientarsi confusamente verso il socialismo. Gramsci raccomandava di far emergere dalle lotte parziali i grandi motivi dell'emancipazione e trasformarli in battaglia politica nella prospettiva di marcia di [illegible] il socialismo». Camilla Ravera conclude la riunione «di lavoro» — una lezione di torna ne celebrazione — con le parole di Lenin: «La rivoluzione non si fa senza grandi masse, le masse (devono) prendere nelle loro mani la politica [illegible] significare una società nuova. Ma non è possibile trascinare le masse nella politica se non vi trasciniamo le donne».

Luisa Melograni

Uniformi da operetta alla CASA BIANCA

WASHINGTON — Dimenticando per un breve momento i troppi motivi di preoccupazione (guerra nel Vietnam, carovita, inflazione, ghetti, inquinamento dell'aria e dell'acqua, e così via) gli americani hanno un motivo di divertimento. Durante il viaggio in Europa dell'anno scorso, Nixon rimase così «ammaliato» dalla bellezza (?) delle uniformi del Vecchio Mondo, che incaricò il sarto Jimmie (Giacomino) Muscatello di imitarle per rivestire da capo a piedi le guardie presidenziali. L'inaugurazione è avvenuta all'arrivo di Wilson. Risate generali. Ora i «gorilla» sembrano un incrocio fra gelatai di Luna Park, doganieri belgi, comparse della «Vedova Allegra» (ed. 1925) e musicanti di bande paesane. Ma la Colt 45, vistosa e pesante, ci ricorda che l'America — buffonate o non — è il paese dove — talvolta — si uccidono i presidenti

Erano addosso agli astronauti dell'Apollo 12

Bacilli più virulenti al ritorno dalla Luna

WASHINGTON, 3

Il dottor Charles Berry, medico degli astronauti americani, ha dichiarato ieri durante una riunione dell'Associazione di cardiologia di Washington che i batteri terrestri che abbiano soggiornato nello spazio, ne ritornano, a quanto sembra, molto più virulenti.

Egli ha detto di averne avuto prove — almeno per quanto concerne lo «stafilococcus aureus» — dopo la seconda missione lunare americana dell'«Apollo 12». Berry ha detto di aver rilevato queste prove sulla cute di Charles Conrad e Alan Bean, due dei tre membri dell'equipaggio di questa missione che sono stati il terzo e il quarto uomo a camminare e a vivere sulla Luna per circa due giorni. Il loro viaggio dalla Terra alla Luna e ritorno era durato dieci giorni, quattro ore e 41 minuti

Un ultimatum la risposta del papa ai vescovi olandesi

Paolo VI ai preti:

«O CELIBI O FUORI DELLA CHIESA»

«Solamente a coloro che rimangono fedeli ai loro obblighi la Chiesa continuerà ad affidare il ministero della parola, della fede e dei sacramenti»

Solamente ai preti rimasti fedeli ai loro obblighi domani come ieri la Chiesa continuerà ad affidare il divino ministero della parola, della fede e dei sacramenti» perché «con una decisione presa dopo maturo esame noi affermiamo chiaramente il nostro dovere di non ammettere che il ministero sacerdotale possa essere esercitato da coloro che dopo aver messo mano all'aratro si sono tirati indietro» con queste minacciose parole il papa ha ieri risposto al clero olandese e a tutti coloro che avevano aperto la discussione sul celibato sacerdotale contestandone il principio.

Così dice l'articolo della settimana scorsa del cardinale Danielou, dopo il suo discorso di domenica e la precisazione fatta ieri da mons. Vallaine, direttore della sala stampa Vaticana, Paolo VI ha compiuto ancora un passo della sua *escalation* inviando una lettera al cardinale segretario di stato Villot in cui ribadisce le sue posizioni sulla questione e prospetta che si possa giungere a delle conseguenze radicali.

Nella lettera le prese di posizione del clero olandese sul celibato sono considerate in modo molto esplicito. «Queste dichiarazioni ci hanno profondamente afflitto e hanno sollevato nel nostro animo numerosi problemi» nello stesso tempo il papa ha ricordato tutti i suoi tentativi di «prevenirle» riferendosi al messaggio — considerato da molti una prassi discutibile — che aveva inviato al clero d'Olanda alla fine di dicembre prima dell'inizio del concilio pastorale che appunto approvò l'incriminato documento sul celibato.

Poi «qui ai preti che per ragioni riconosciute valide fossero ma sfiguratamente venuti a trovarsi nell'impossibilità radicale di perseverare — non si tratta, lo sappiamo, che di un piccolo numero, poiché l'immensa maggioranza vuole restare fedele con l'aiuto della grazia agli impegni sacri presi davanti a Dio e davanti alla Chiesa — e con molta pena che ci decidiamo ad accogliere la loro preghiera pressante di essere sciolti dalle loro promesse e dispensati dai loro obblighi». «Ma la profonda comprensione che in uno spirito di carità paterna noi vogliamo [illegible] persone non deve impedirci — ha continuato il papa — di deplorare un atteggiamento così poco conforme a ciò che la Chiesa deve legittimamente attendersi da coloro che si sono definitivamente consacrati al suo servizio esclusivo».

La lettera contiene un vero e proprio ultimatum anche se formulato ad [illegible]: «Numerosi nostri fratelli e nostri figli ci scongiurano di non cambiar nulla ad una così venerabile tradizione (quella appunto, che vieta ai preti il matrimonio - *ndr*) e al tempo stesso auspicano che i nostri venerabili fratelli vescovi di Olanda con un contatto fiducioso e fraterno comincino con la fede apostolica una riflessione nuova che dovrà maturare nella preghiera e nella carità. Più che mai infatti noi siamo desiderosi da parte nostra di ricercare con i pastori delle diocesi olandesi i mezzi per risolvere convenientemente i loro problemi in una stessa preoccupazione di bene per tutta la Chiesa».

Non è questa la risposta che i vescovi d'Olanda chiedevano quando affermavano che il papa nel suo discorso di domenica non aveva accolto le loro preoccupazioni. Il senso che Paolo VI ha dato alla «soluzione conveniente» dei loro problemi sembra infatti ultimativo almeno alla luce dei ricorrenti richiami che dal Vaticano sono venuti in questi giorni all'indiscusso rispetto della somma autorità.

La stessa forma con cui è stato espresso il «parere» del pontefice, cioè una lettera pubblica al segretario di stato e quella usata nel passato «in casi molto delicati» come ha tenuto a sottolineare monsignor Vallaine pur non essendo una definizione «ex cathedra» è un modo di trattare confidenzialmente «problemi di speciale rilievo» soprattutto considerando che il papa «quando parla impegna la propria autorità di sommo pontefice».

Si è dunque giunti ad una fase particolarmente delicata della controversia. Fino ad ora i vescovi olandesi la cui posizione era stata definita l'altro ieri dal teologo Schillebeeckx «estremamente difficile» non hanno dato alcuna risposta ed è anche da registrare il silenzio di quegli altri preti e vescovi brasiliani e canadesi che avevano assunto posizioni simili a quelle degli olandesi. Ma che risposta potranno dare? Il papa che tra l'altro non ha trascurato qualche frase sulle difficoltà della Chiesa è stato esplicito: chi non torna indietro si pone al di fuori della Chiesa, ma il rischio è grosso. Nella sua lettera al card. Villot Paolo VI ha parlato anche dell'«insufficienza attuale delle vocazioni» e la settimana scorsa il cardinale Danielou aveva esplicitamente posto sotto accusa chi contestando il celibato «mira a colpire l'autorità del pontefice». È un richiamo troppo ricorrente questo che tutto sommato evidenzia la natura della crisi che ha investito la Chiesa e spiega l'affanno con cui il Vaticano mira a troncare ogni discussione.